

Il mito

Alla ricerca del tempo antico

I viaggi in Oriente sono per Pasolini l'occasione di ricostruire il mondo "primitivo" di Edipo e di Medea

di Raffaella De Santis

Nessuna più di Maria Callas, forte, passionale, ferita da un amore a cui aveva dato l'anima poteva interpretare Medea. C'era qualcosa di imprevedibile in lei, un'alterità che sovvertiva ogni canone di recitazione e bellezza. Qualcosa che coincideva esattamente con l'idea che dell'antica Grecia aveva Pasolini. «Pasolini voleva mostrare un'altra Grecia. Non quella razionale, della ragion di Stato, ma quella selvaggia», spiega Marcello Barbanera, professore di archeologia greca e romana e presidente del Polo museale della Sapienza. Barbanera è il curatore di una mostra gioiello che si inaugurerà il 4 marzo nel Museo dell'Arte Classica dell'ateneo romano: dieci fotografie originali, alcune inedite, scattate sul set di *Medea* da Mimmo Cattarinich, geniale fotografo che nel corso della sua carriera lavorerà con i registi più grandi, tra cui Fellini, Antonioni, Bertolucci, Cassavetes, Almodovar.

Forse il rapporto di Pasolini con l'antichità è uno degli aspetti più affascinanti del suo immaginario. Controverso, come spesso lo erano le sue idee, ma senza dubbio fuori da ogni schema prefissato. Nel 1967 aveva girato *l'Edipo Re*, affidando a Franco Citti il ruolo del protagonista. Sull'onda del successo aveva poi iniziato a riscrivere *Medea*. Era rapito dalla figura di quella donna madre e maga che forse faceva da specchio alla sua di madre, Susanna, per la quale qualche anno prima aveva scritto i versi più accorati e tremendi che un figlio può rivolgere a chi lo ha partorito: «Sei insostituibile. Per questo è dannata / alla solitudine la vita che mi hai data».

La solitudine come condanna accomunava Pasolini, Medea, Callas. Ma li univa anche una predilezione istintiva per una passionalità sbrigliata dalle regole. Guardate nelle fotografie in queste pagine i costumi

► **Backstage**

Le foto in queste pagine sono di Mimmo Cattarinich (60x40), proprietà di Stefano Di Tommaso. In senso orario, dall'alto, Callas e Pasolini durante un sopralluogo in Cappadocia (Turchia), insieme a Franco Rossellini (a sinistra) e Giuseppe Gentile (a destra). Sotto, Callas-Medea e Sergio Tramonti (Apsirto) sul carro col vello d'oro; scena di preparazione del corpo di Apsirto fatto a pezzi; Callas nella chiesa di Meryem Ana a Göreme, in Cappadocia

che il più bravo di tutti, Piero Tosi, ha fatto indossare a Maria Callas: una tunica nera larga e gioielli esotici in abbondanza che ne sottolineano proprio la regalità arcaica. Un'eleganza anomala che la forestiera venuta dalla Colchide portava in dote come impronta della sua sublime e inassimilabile alterità e che Pasolini forse avrebbe definita barbarica. Elena Fabbro, professoressa di lingua e letteratura greca all'università di Udine, parlerà anche di questo il giorno dell'inaugurazione: «La parola barbarico era tra le preferite di Pasolini, che aveva letto *Il Ramo d'oro* di James Frazer e il *Trattato di storia delle religioni* di Mircea Eliade. D'altronde lo aveva confessato a Jean Duflot: barbarie è la parola che amo di più. È in questa chiave che gli interessava l'antichità, come rimando a un mondo primitivo, sacro, da contrapporre criticamente alla modernità e alla deriva tecnologica».

Medea è tutto questo: una donna che per amore abbandona la sua terra e una volta arrivata in Grecia non riesce a trovare il suo centro, tanto che Pasolini, ricorda Elena Fabbro, descrive quello che le accade come una "catastrofe spirituale". Cinematograficamente l'amore per una greccità non apollinea è reso attraverso una lontananza geografica che sposta le scene ad Oriente, come racconta Valerio Coladonato, docente alla Sapienza di Storia del cinema: «I paesaggi brulli e i deserti della Cappadocia o della Siria servivano a Pasolini a suggerire la purezza e la magia di una civiltà vista in opposizione a un mondo dominato dalla razionalità e interessato alla conquista del potere». Un mondo che aveva invece in Giasone, l'avventuriero violatore di una sacralità originaria, il suo rappresentante (interpretato nel film da un attore non professionista, l'atleta Giuseppe Gentile, quasi due metri di altezza, medaglia di bronzo alle Olimpiadi del Messico del 1968).

Al centro di tutte queste tensioni narrative c'era





La mostra alla Sapienza
Foto rare sul set di Medea

La mostra Pier Paolo Pasolini. Sul set di Medea, foto di Mimmo Cattarinich sarà inaugurata venerdì 4 marzo alle ore 12 nel Museo dell'Arte Classica della Sapienza a Roma, alla presenza della rettrice Antonella Polimeni (visitabile fino al 2 novembre). A introdurla il curatore, il presidente del Polo museale dell'ateneo Marcello Barbanera. Tra gli interventi a partire dalle 10.30: Elena Fabbro (*L'unità del cosmo e la diversità di Medea*) e Valerio Coladonato (*Pasolini, Callas e i volti di Medea*).

Maria Callas, un'icona non più baciata dal successo, che stava attraversando una fase difficile sia nella vita professionale che privata. Aveva perso la voce e il suo grande amore, l'armatore greco Aristotele Onassis l'aveva lasciata l'anno prima per sposare Jacqueline Kennedy. Così come l'ambizioso Giasone molla Medea con l'intenzione di sposare Glauce, la giovane figlia di Creonte, il re di Corinto. Il paragone è fin troppo facile. Gli amori viscerali, secondo Barbanera, quelli che se ne fregano della realpolitik erano la vera ossessione di Pasolini: «Il tuffo all'indietro nella Grecia dei grandi tragici lo aiutava ad indagare le relazioni umane e molto probabilmente ad esplorare se stesso: il rapporto con il padre attraverso *l'Edipo Re* e quello con la madre attraverso *Medea*».

L'elegia di un passato puro, così come quella di un sottoproletariato non corrotto, era la debolezza di Pasolini, pagata infine con la sua stessa vita. È vero però che la mitologia antica, così come le borgate che tanto amava, non erano luoghi idilliaci e tranquilli, tutt'altro. La professoressa Fabbro, curatrice del volume *Il mito greco nell'opera di Pasolini*, contesta l'idea che quella poesia delle origini fosse naïf: «Pasolini non è ingenuo, conosce bene la violenza del sacro ma la preferisce a quella della modernità. La preferisce perché quella violenza è legata a una ciclicità naturale mentre nel mondo moderno vede solo desolazione».

E, proprio perché amava i contrasti, Pasolini con quello stesso spirito agonistico rileggeva la storia. La Grecia classica da cartolina non lo seduceva, perché era un quadro oleografico privo di contraddizioni. Corsaro anche in questo, attraverso una rilettura delle tragedie antiche si divertiva a ribaltare l'immaginario dominante: «Ha contribuito a sovvertire un luogo comune, un'idea della Grecia antica che si era formata nel Settecento, senza colori, fatta solo di statue bianche. Una lettura olimpica della "grecità" che veniva da Winckelmann e che era stata tramandata dal romanticismo tedesco».

In quest'ottica Medea era la grande maledetta, la maga infanticida che sconvolgeva le regole civili. Durante le riprese, Pasolini e Maria Callas diventarono inseparabili e, come si sa, lei si innamorò, condannandosi ancora una volta a una passione impossibile. Lui non poteva amarla come lei avrebbe voluto, ma la sentiva parte di sé. La loro era una comunione di anime. Le scrisse una lettera che iniziava così: «Cara Maria, stasera, appena finito di lavorare, su quel sentiero di polvere rosa, ho sentito con le mie antenne in te la stessa angoscia che ieri tu con le tue antenne hai sentito in me».

L'altra storia riguarda le foto in mostra alla Sapienza. Appartengono a Stefano Di Tommaso, sono tutti scatti di Mimmo Cattarinich, con firma autografa (formato 60x40). Alcuni saranno esposti per la prima volta. Di Tommaso è un bibliofilo e collezionista di Frascati, in passato assessore alla cultura e sindaco della città, che ha una casa piena di libri rari, cimeli, fotografie, «una vera ossessione per la memoria». In questo pantheon a Pasolini e Callas ha dedicato due «altarini»: «Mimmo non era un semplice fotografo di scena ma un ladro di anime». Romano, ma di lontane origini dalmate, Cattarinich lavorerà con Pasolini anche a *I racconti di Canterbury*, nel 1972. Il figlio Armando, fotografo di moda, ricorda bene quel set. Era un bambino, il padre lo aveva portato con sé: «Ho stampata in mente l'immagine di Pasolini che parla circondato da un capannello di persone. Era carismatico, appena apriva bocca veniva accerchiato». Eppure aveva un tono sottile, quasi un soffio. Ma ha ragione Barbanera, perfino quello era un suo tratto distintivo: «È stato una figura dirompente ma non con la violenza del polemista, piuttosto con una grazia che si esprimeva attraverso la sua voce delicata. Una voce alla quale affidava concetti taglienti, lucidi, coraggiosi. Sconvolgeva come può sconvolgere un bambino che dice la verità».

